

	fasc. 1/35; Cart. 170 fasc. 1/92 Cart. 36 fasc. 1/262
Unità italiana Unità nazionale. Giornale politico della sera	Cart. 70 fasc. 3/1, fasc. 3/2; Cart. 92 fasc. 1/124; Cart. 94 fasc. 1/118; Cart. 119 fasc. 1/2, fasc. 1/3
Venezia. Giornale politico quotidiano	Cart. 80 fasc. 1/219; Cart. 84 fasc. 1/35, fasc. 1/42; Cart. 177 fasc. 1/30 Cart. 128 fasc. 1/29 Cart. 36 fasc. 1/2
Vessillo delle Marche Victor Emanuel. Giornale Vita nuova e il preludio Voce del Polesine. Giornale politico Voce della verità. Giornale della Società primaria romana per gli interessi cattolici	Cart. 117 fasc. 1/4 Cart. 47 <sup>D</sup> fasc. 1/380 Cart. 118 fasc. 3/11; Cart. 177 fasc. 1/36
Voce di Murano. Giornale dell'industria vetraria	Cart. 73 fasc. 2/34
Weltausstellungs-Zeitung	Cart. 92 fasc. 1/106
Zenzero. Giornale politico popolare	Cart. 128 fasc. 1/5

ATTI DELL' INCONTRO DI STUDI  
tenutosi nella Sala dello Stabat Mater  
il 1° dicembre 1994,  
in occasione del cinquantesimo anniversario  
della morte di Albano Sorbelli

*relatori*

ANGELO VARNI, AUGUSTO VASINA,  
ALBANO BIONDI, GIORGIO MONTECCHI,  
LORETTA DE FRANCESCHI,  
MARIA LUISA BETRI, PAOLO MESSINA

ANGELO VARNI

### Sorbelli nella Bologna del post-Risorgimento

«Con la "Universitas" una nuova luce si irradiava, una nuova idea penetrava le coscienze, un nuovo potere urgeva le menti, avviandole verso il campo dello spirito e della ragione [...] Giovani e anziani abbandonarono la loro patria, le loro case, anche gli agi, e accorsero a Bologna, fattisi, come con frase commossa dice Federico I, "pellegrini di un'idea", per l'amore puro, nobilissimo della scienza. Le celebrazioni bolognesi del 1888 videro di nuovo volgersi alla grande Madre sovrani e principi, gli uomini più dotti dell'Europa e dei paesi più lontani, i rappresentanti di tutte le Università del mondo, quasi per abbeverarsi ancora una volta all'antica sorgente. Il discorso del giovane Giosué Carducci diede l'impronta, nella forma e nella contenenza, di ciò che venendo da Roma si manifesta eterno; la romanità fu riaffermata nella lingua stessa di Roma, da Giovanbattista Gandino».<sup>1</sup>

<sup>1</sup> A. SORBELLI, *L'opera dell'Istituto per la storia dell'Università di Bologna (1907-1914)*, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1942, p. 5.

È il 1942 e con queste parole Albano Sorbelli, l'ormai emblematico direttore dell'Archiginnasio tendeva a collocare in una dimensione "alta" la sua minuziosa rievocazione dell'attività svolta dall'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, di cui era stato, fin dalla fondazione nel 1907, partecipe ed alacre segretario e, in realtà, sotto molti profili, ascoltato ispiratore. C'era, in queste frasi, non prive di una pur nobile patina retorica, molto del suo modo d'intendere il ruolo e la dimensione della sua città d'adozione, del suo personale collocarsi all'interno di una realtà letta sempre in una prospettiva culturale ricca di intrecci tra passato e presente, tra storia da sedimentare nelle menti della gente e storia da ricostruire e da far rivivere giorno dopo giorno nelle opere quotidiane e nelle iniziative volte al futuro. Un futuro, cioè, che era già stato tutto detto e scritto nelle carte documentarie via via rinvenute, nelle loro interpretazioni storico-letterarie, nel colloquio fecondo con le grandi epopee del passato vincolanti ispiratrici delle azioni dell'uomo nel presente.

Ecco, allora, l'esplicito riferimento all'età classica; come pure il riemergere della fioritura intellettuale, dopo i "secoli bui", nella civiltà dei liberi comuni: l'una e l'altra mediate attraverso le prose ed i versi di Giosué Carducci, il vate del Risorgimento, dell'ultima e definitiva, cioè - per Sorbelli - epifania del miglior spirito italico, quello capace di una crescita unitaria, nell'armonia di una nazione dedita alle sacre memorie e alla loro diffusione e per questo destinata di per sé alle maggiori grandezze.

Un Risorgimento, dunque, inteso e vissuto quale momento culminante di un percorso di civiltà, di ideali, di ispirazioni secolari, che occorreva solo dispiegare nel concreto delle pratiche attuazioni politiche, sociali, culturali.

E l'Università con la sua vicenda ininterrotta a far da collante visibile di una simile ascesa; da Sorbelli direttamente documentata, del resto, in numerosi saggi fino alla storia complessiva dell'Ateneo in età medievale uscita nel 1940; un'università vista proprio in relazione alle sue iniziali capacità di tenere

accesa la fiaccola del diritto romano, per farsene poi dispensatrice ai popoli dimentichi dell'Europa intera.

«Non mai era scomparsa dagli occhi del popolo italiano - scriveva in proposito Sorbelli - la visione lontana della tradizione di Roma e della romanità, ed era tenacemente proseguita in quella forma indeterminata in cui la storia confina con la leggenda. Anzi, fra le città in cui la romanità dovette meglio permanere, attraverso i secoli più oscuri, è da annoverarsi Bologna. Ma nel secolo XIV, e in particolare nel secolo XV, la tradizione è ormai passata a realtà e la romanità quasi rivissuta». <sup>2</sup> Fu la grande stagione dell'umanesimo e delle sue scoperte di un'antichità in grado di ridare spessore all'uomo ed alle sue virtù razionali. «È ovvio perciò - riprendono le parole di Sorbelli - che anche in Bologna, come altrove, torni in onore lo studio dell'antichità classica, della letteratura, della retorica fatta più complessa e più pulita, della poesia infine».

Particolarmente orgoglioso, dunque, doveva essere del compito assolto presso un Istituto dedito proprio a pubblicare i reperti più antichi dell'Ateneo in apposite collane, come quella per il *Chartularium Studii bononiensis* o l'altra riservata ai *Monumenta Universitatis Bononiensis*. Ed ancora più orgoglioso doveva essere per la straordinaria stagione di crescita del ruolo dell'Alma Mater proprio a far data da quella celebrazione centenaria voluta, tra gli altri, dal suo più sicuro punto di riferimento ideale e suo maestro nelle aule di Palazzo Poggi, Giosué Carducci. Tanto più che in quel volger di anni l'ampliamento fisico e culturale dell'Ateneo era avvenuto attraverso un sempre più suo capillare integrarsi nel tessuto urbano, politico, intellettuale cittadino; secondo, da un lato, i già sottolineati paradigmi interpretativi del ruolo "dotto" di Bologna protesa ad

<sup>2</sup> A. SORBELLI, *Storia dell'università di Bologna. Il Medioevo*, rist. anastatica dell'ed. 1940, Bologna, Arnaldo Forni ed., 1987, pp. 254-255.

omogenizzare la sua collettività comunitaria nella funzione di produrre e diffondere scienza ed insegnamenti scientifici. E per altro verso, su di un piano generale, in conformità con il tentativo della classe dirigente bolognese, appena salita al potere, di riaffermare con forza le ragioni del cemento ideale rappresentato dal Risorgimento, vissuto come battaglia della ragione contro l'oscurantismo, di una produzione intellettuale innovativa al posto degli antichi immobilismi, di una cultura nazionale superiore a tutti i retrogradi particolarismi.

Ricerca, quindi, di un'osmosi tra città (e per essa delle sue istituzioni rappresentative ed economiche) ed università, per un compito da adempiere in comune e che non si risolveva nella preparazione dei futuri quadri tecnici e professionali necessari ad un'economia ancora poco esigente sotto questo profilo; bensì mirava oltre, alla stessa legittimazione storica della nuova Italia laica ed in via di modernizzazione, da individuare sull'unico terreno, quello dell'elaborazione culturale, riconoscibile anche all'estero come affondante le sue radici nei secoli più lontani. Ed allora appariva conseguente che tanti tra i maggiori cattedratici (lo stesso Carducci, e poi Panzacchi, Righi e Rizzoli e Augusto Murri) si impegnassero in prima persona nella vita politica locale e nazionale; che illustri scienziati di vasta fama internazionale, dal geologo Capellini al giurista Albicini, dal chimico Murri, al latinista Albini, dal grecista Puntoni, fino - già in epoca fascista - al naturalista Alessandro Ghigi, una volta divenuti rettori si adoperassero per pratiche realizzazioni di opere capaci di modellare le stesse dimensioni di insediamento universitario sui ritmi di sviluppo urbanistico cittadino: e la pratica delle convenzioni, del 1897, del 1910, del 1929 ed altre più specifiche, ad esempio, per Agraria ed Ingegneria, vide il costante coinvolgimento degli organismi municipali e creditizi nel sostenere una progettualità di espansione delle Facoltà, degli Istituti, dei laboratori, tale da consentire il passaggio dall'iniziale intuizione del rettore dell'VIII Centenario Capellini, volta ad utilizzare le prospettive del piano regolatore

cittadino a vantaggio dell'Ateneo, fino alla creazione di un vero e proprio quartiere degli studi tra un ampliato S. Orsola, porta Zamboni, la palazzina della Viola ed il vecchio e degradato intreccio di vie e vicoli di S. Giacomo, Belmeloro, S. Apollonia.

Nessuna sorpresa, quindi - per riprendere il filo del discorso - che il primo Statuto del già citato Istituto per la storia dell'Università indicasse a presidenti onorari tanto il Sindaco di Bologna, quanto il Rettore dell'ateneo. E così pure che i cattedratici cercassero di influire sulla formazione politico-culturale della società bolognese attraverso iniziative clamorose come la sottoscrizione del '98 a favore di Zola coinvolto nell'affare Dreyfus, aperta da Giuseppe Ceneri, docente di Diritto Romano; oppure organizzando grandiosi congressi internazionali di scienziati (i primi, già negli immediati decenni post-unitari, riguardarono i geologi e gli archeologi), che dovevano offrire all'opinione pubblica l'occasione di formarsi secondo i più avanzati esiti della ricerca nei vari campi disciplinari.

Su questo versante, specifica fu l'interazione tra gli obiettivi degli accademici e quelli perseguiti *suo proprio* dall'Archiginasio e dal suo direttore Albano Sorbelli, attraverso una nutrita serie di manifestazioni culturali, rivolte, da un lato, a dare lustro all'istituzione bibliotecaria facendone conoscere i tanti tesori librari ed archivistici custoditi nelle sue sale; e dall'altro, a stabilire un contatto educativo delle masse con quelle antiche carte, sicuro, il direttore, che già questo bastasse per un'azione di formazione popolare in grado di legare i cittadini sempre più alla storia nazionale e quindi allo Stato che ne costituiva l'esito ultimo e definitivo. Tra le esposizioni, così, le più importanti riguardarono la mostra dantesca, la mostra bibliografica musicale, la mostra del Digesto e della Storia dello Studio di Bologna, la mostra del libro antico di medicina e quelle del Risorgimento, dedicate a Bologna al tempo della Cisalpina e della Cispadana ed a Bologna napoleonica.

Né diversamente Sorbelli interpretava il compito svolto all'interno dell'altra amatissima istituzione di cui era segretario,

vale a dire la Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Un organismo voluto dallo Stato unitario fin dal 1860 proprio per garantire la tutela delle testimonianze storiche più varie, utili a formare il patrimonio costitutivo della memoria collettiva delle diverse regioni del paese. E Sorbelli, nel tracciarne l'attività adempiuta dal 1894 al 1910, annotava compiaciuto la gran mole di lavoro realizzato dai soci, con 150 riunioni e 137 saggi pubblicati su di un vasto spettro di tematiche. Un arricchirsi di comune consapevolezza sul passato che andava, per Sorbelli, a formare il cittadino del *suo* presente. Gli studi su Bologna risultavano maggioritari rispetto a quelli riguardanti il resto della regione. Sorbelli lo spiegava esplicitamente con l'importanza e la centralità del capoluogo: «è un tributo - scriveva<sup>3</sup> - non solo di omaggio, ma diciamo pure, di debito evidente, perché a Bologna hanno capo i vari avvenimenti di tutta la regione, essendo questa città - era un'argomentazione a lui cara e spesso ripetuta - come il faro che illuminò gli altri luoghi, fin da quando Ravenna gettò gli ultimi fulgori della sua luce romana. Questa città raccolse gli estremi sforzi, l'ultima espressione della romanità; e la fece rivivere di un alimento suo, rinnovellato sulla tradizione della madre Roma, con Irnerio, con gli interpreti del diritto».

Del resto storico Sorbelli - ben lo sappiamo - fu in prima persona, trovando nella minuziosa cura documentaria tipica della disciplina il modo più diretto per alimentare quel circuito, per lui fondamentale, esistente tra scavo della fonte testimoniale, sua divulgazione, dovere etico di fondare sulla storia la fisionomia nazionale del paese, passione civile unificante il ricercatore con il suo lettore. Storico del Medioevo, innanzi tutto, secondo gli insegnamenti avuti da studente in ateneo dal prof. Pio Carlo Falletti, che appunto lo indirizzò allo studio delle

<sup>3</sup> A. SORBELLI, *Delle cose operate dalla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna dall'anno 1894 al 1910*, Bologna, presso la R. Deputazione di storia patria, 1916, pp. 12-23.

*Croniche bolognesi del sec. XIV*, un'opera di erudizione immensa, cui seguì l'altra fondamentale monografia su *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*. Vincitore di una borsa di studio di perfezionamento all'estero, trascorse un anno a Parigi, anzi negli archivi della capitale francese, dove allargò gli orizzonti dall'ambito bolognese, giungendo a pubblicare lavori sulla politica di Francesco Sforza e sul Grande Scisma d'Occidente. Ancora all'estero, nel 1902, con un'ulteriore borsa di studio dell'università di Vienna, dove affrontò altri codici ed altre tematiche. Ma poi, nel 1904, arrivò l'incarico all'Archiginnasio ed allora la sua figura di storico, in un certo qual modo, si stemperò in una dimensione meno chiusa nei ristretti ambiti dell'interpretazione filologica, per allargarsi - pur nella rigorosa, positiva e positivistica fedeltà al documento - a trattazioni di meno ardua lettura per il vasto pubblico e su periodi, il Risorgimento in particolare, di più immediato intento di educazione alla storia patria.

Un Risorgimento colto soprattutto, significativamente, al momento del suo farsi ideale, nelle complesse temperie degli anni '30, quando la strada da percorrere era ancora tutta da tracciare e pochi uomini coraggiosi ed illuminati seppero sacrificarsi nel nome di un dovere nazionale da compiere. Dovere - ed anche qui le scelte di Sorbelli di descrivere gli avvenimenti di Bologna e di Modena sono emblematiche - tanto più arduo perfino da individuare negli steccati campanilistici ancora eretti e puntellati dai vecchi regimi. Del resto, su questo punto di partenza localistico delle sue indagini, la pensava come il «suo» Carducci che, cioè, «la storia del comune, della provincia, della regione, per noi è conservazione ed esplicazione delle grandi tradizioni romane e locali miste, per le quali si torna e si risale tuttavia alla gran madre Italia».<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Ivi, p. 32.

Bologna, dunque, anche per Sorbelli al centro dell'attenzione, la Bologna medievale e quella risorgimentale; ma pure, in generale, la Bologna di una lunga vicenda di uomini e di cose, sfiorante a volte l'aneddoto o il bozzetto, comunque osservata nel quadro di un'armoniosa consonanza della città con la traiettoria dell'inserimento all'interno della edificazione nazionale e risorgimentale.

Ma era questa davvero, nei primi vent'anni del secolo, la realtà cittadina, o non si trattava piuttosto di un'astrazione, di una costruzione tratta da una visione storica preconstituita o finalizzata, piuttosto che alimentata dalle problematiche via via affioranti da un oggettivo sguardo sulla concretezza della società?

Certo, l'ateneo viveva allora la proficua stagione alimentata dalla sensibilità culturale di scienziati quali Enriques, Ciamician, Murri, Righi, Albertoni: tutti ricercatori originali ed innovativi nelle loro discipline, ma nel contempo attenti alle problematiche complessive della scienza, attraverso un superamento degli schematismi dogmatici del positivismo, che non ne disconoscesse affatto gli esiti sperimentali, ma li sapesse inserire in un costante colloquio con i "nodi" metodologici e di contenuto più generali del lavoro scientifico nel suo complesso. «Bisogna che tutti gli uomini illuminati in qualche ramo particolare degli studi - scriveva Enriques in apertura al suo famoso *Problemi della scienza* - abbiano il sentimento dell'unità degli scopi della scienza. Allora essi, si daranno la mano e si aiuteranno l'un l'altro in un'intesa cordiale». Che era quanto poi osservava Sorbelli della *universitas*, vista quale armonica comunità protesa a far progredire la nazione e quanto risultava in definitiva dalla già sottolineata presenza dell'ateneo a vario titolo nella città.

Ma che nella visione di Enriques e degli altri suoi colleghi apriva, più che chiudere, tutti i temi del rapporto tra ricerca scientifica e società valutate, l'una e l'altra, in evoluzione e non stabilizzate una volta per tutte negli equilibri risorgimen-

tali. Così si trattava dell'intreccio irrisolto - e nell'Italia che andava facendosi idealistica e crociana! - delle discipline empiriche con quelle filosofiche; oppure ci si poneva in termini nuovi e non solo pedagogici il tema della "volgarizzazione" della scienza nella società, della sua utilità da individuare in una molteplicità di direzioni; ancora si guardava alle ricadute tecnologiche delle scoperte di laboratorio, mentre non si era insensibili - nell'opera soprattutto di medici come Murri od Albertoni - alle drammatiche esigenze dei ceti emarginati niente affatto composti nel quadro politico tratto dal Risorgimento e per i quali non bastava un semplice impegno educativo.<sup>5</sup>

Anche quando, dopo le tre conferenze bolognesi di Einstein, dopo l'andata a Roma di Enriques, dopo la scomparsa degli illustri maestri ora citati; dopo, soprattutto l'avvento del Fascismo, ebbe termine quel periodo particolarmente fulgido per l'ateneo e ci si avviò ad indossare la camicia nera, non sembra, al di là delle apparenze, che l'indubbia adesione al regime si traducesse in una presenza politico-culturale dell'università strumentalmente orientata a sostenere l'aggregazione della collettività nel quadro di un'armonica scelta nazionale, per di più reinterpretata dal Fascismo. Non solo perché accanto a professori, come Tassinari o Puppini, presidi e figure di primo piano del regime, continuarono ad insegnare personalità quali quelle di Mondolfo, di Jemolo, di Cicu, di Majorana, di Pincherle; ma anche perché l'auspicio dello stesso Mussolini per un più stretto legame tra produzione scientifica ed obiettivi del regime faticò parecchio a trovare attuazione pratica. Era, infatti, difficile oggettivamente riorientare le ricerche in corso. Sotto il profilo soggettivo, dunque, la risposta del mondo accademico fu debole, in quanto si vedeva con fastidio il consenso al regime riempirsi

<sup>5</sup> Per queste tematiche cfr. Giuliano PANCALDI, *Gli scienziati, i filosofi, la città*, in *Storia delle città italiane*. [2]. Bologna, [a cura] di Renato Zangheri, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 355-387.

di contenuti tendenzialmente rivolti a condizionare la prerogativa, da sempre gelosamente custodita, della assoluta libertà di scelta scientifica.

Torna, allora, il dubbio dal quale sono partito in queste mie note di conclusione: quanto la Bologna vagheggiata da Sorbelli corrispondesse davvero a quella reale? Certo la Bologna carducciana e post-carducciana proiettava un'immagine di ordinata composizione del proprio dibattito letterario. Con il classicismo titanico ereditato dal maestro maremmano che si innestava senza tensioni, incontrando il favore del vasto pubblico del lettore medio, nella semplicità novellista di Adolfo Albertazzi o nella facile vena poetica di Enrico Panzacchi; così come nel sorvegliato localismo folklorico di un Severino Ferrari e nella rudezza scapigliata di Olindo Guerrini, altro direttore di una fondamentale istituzione bibliotecaria cittadina, la Biblioteca Universitaria. Senza trascurare i richiami dannunziani del gruppo raccolto attorno alla rivista "Tesoro"; o i fremiti vociani di Dino Campana e alcuni limitati allargamenti al Futurismo, giungendo alle aperture internazionali de "La Brigata" di Bino Binazzi e de "La Raccolta" di Giuseppe Raimondi che caratterizzarono gli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra.<sup>6</sup>

Senza rotture, però, senza clamorosi proclami di velleità rinnovatrici, bensì sempre restando all'interno di una equilibrata ricerca tra vecchio e nuovo, di una misura di concreta sperimentazione estranea a qualsiasi rincorsa verso più o meno esasperate avanguardie.

Del resto la Bologna politica di quegli anni appariva anch'essa alla ricerca di una definitiva pacificazione delle fratture antiche con il superamento dello scontro tra borghesia laica e borghesia cattolica mediata dalla giunta di Giuseppe Tanari del 1905. Riconciliazione che avveniva nel nome di una corretta

<sup>6</sup> Cfr. ivi, Andrea BATTISTINI, *La cultura umanistica a Bologna*, pp. 317-354.

amministrazione da svolgersi all'interno degli esistenti assetti dello Stato unitario ed in vista di un rilancio della fisionomia più tradizionale della città, quale centro di guida culturale ed economica dell'area circostante, chiusa nella sua aristocratica superiorità ed attenta alle sue specifiche esigenze di risanamento e di abbellimento urbani, indifferente a quanto avveniva nelle periferie allargantesi alle campagne.

Prendevano, così, volto la Bologna dell'elegante passeggio borghese delle nuove vie rettilinee che l'attraversavano sostituendosi ai vecchi tortuosi quartieri popolari e la Bologna del Medioevo carducciano rivisitato ed addolcito dagli azzardati ripristini dell'Antico ispirati da Alfonso Rubbiani. Lo stesso restauratore che aveva lottato contro l'abbattimento delle mura di cinta, contribuendo alla conservazione delle porte e che vagheggiava una città raccolta attorno ai suoi più significativi monumenti astrattamente isolati in una loro solitudine architettonica, che ne evidenziasse la bellezza ritrovata dopo l'eliminazione delle superfetazioni introdotte dall'uso dei tempi intercorsi tra età comunale e Risorgimento.

Così Rubbiani, ad esempio, spiegava le ragioni del suo famoso intervento su San Francesco: «Io ebbi un'idealità nel restaurare il nostro *S. Francesco*: quella di avvicinare all'anima del popolo, mediante la purificazione del monumento, quasi il senso di ciò che fu l'opera e la poesia cristiana di quella primitiva famiglia francescana, e di risvegliare una coscienza storica di quella pia fratellanza con cui i Frati Minori mitigarono la società civile del secolo XIII divorata da tante violenze e cupidigie [...] le ampie chiese francescane [...] sempre a porte aperte, accolsero tutti senza distinzioni di classi e di partiti. Furono del popolo e per il popolo, e sono i veri monumenti della pax bandita da *S. Francesco*». <sup>7</sup> Ci si trovava di fronte, in fondo, a quello stesso

<sup>7</sup> Alfonso RUBBIANI, *Bologna sacra e profana*, Bologna, M. Boni, 1981, p. 131.

popolo ricomposto dalla vicenda risorgimentale, cui guardava Sorbelli con le sue capillari proposte di una rete bibliotecaria a più livelli (ora descritteci dal volume di Loretta De Franceschi), capace di garantire a tutti «educazione», «istruzione» e «sano diletto» e gestita da operatori che intendessero il loro lavoro come «missione» e «sacerdozio».

Un'aspirazione di grande rilevanza, ma che si rivolgeva ad un 'popolo' ben lontano dalle teorizzate integrazioni di una storia conclusasi nel Risorgimento. Un popolo percorso dalle mille tensioni di una lenta ma incipiente industrializzazione; ammassato nei trascurati quartieri artigiani e nelle prime periferie operaie; avvertito delle lotte durissime in corso nelle campagne agricole; proteso ad un'emancipazione politica ed economica nel nome di ideologie classiste ostili alle subordinate convivenze magari mitigate da programmi educativi; pronto a rompere gli idilli conciliativi attraverso la imminente vittoria socialista del 1914 che portò Zanardi a palazzo d'Accursio ed a battersi per una città decisa a rinnovare le proprie gerarchie sociali di sapore risorgimentale. Una città, in definitiva, diversa da quella compatta e conciliata sognata da Sorbelli, non espressione di un mito storico, quanto piuttosto frutto della storia concreta nel suo farsi contraddittorio, intollerante dell'univoco schema interpretativo in cui si era formata la generazione di Sorbelli.

AUGUSTO VASINA

### Albano Sorbelli e le istituzioni culturali bolognesi: la Deputazione di storia patria per le province di Romagna

1. Invitato a partecipare alla rievocazione della figura e dell'opera di Albano Sorbelli nel cinquantesimo della sua morte, non ho voluto rinunciare a dare un piccolo contributo ai lavori di questo *Incontro di Studio*, nonostante non mi trovi nelle condizioni più favorevoli per farlo; un contributo sicuramente inadeguato a fronte della statura singolare ed eccelsa dello studioso, dello scrittore, del grande operatore culturale che da Bologna, e in particolare da questa sede, dal suo Archiginnasio, ha inciso profondamente e in più direzioni per circa un cinquantennio nell'ambito soprattutto della storia del libro, delle biblioteche e dell'istruzione scolastica, considerate sempre strettamente connesse alle istituzioni culturali, politiche e sociali di questa città, dei centri e delle terre vicine. Venuto a Bologna dal nativo Frignano, al quale aveva già dedicato - e lo avrebbe fatto fedelmente anche in seguito - la passione e insieme la ormai matura attenzione critica degli anni giovanili,<sup>1</sup> Egli si formò verso la fine del secolo scorso

<sup>1</sup> Sul periodo di formazione agli studi del Sorbelli resta sempre di grande utilità per le copiose informazioni a testimonianze raccoltevi la pubblicazione